

13,00	Studio sport Italia1
14,00	Tennis, Us Open (replica) Eurosport
15,15	Golf, Bell Canadian Open SkySport2
16,25	Canottaggio, camp. italiani Rai3
17,00	Basket, Europei: Ita-Slo SkySport1
20,00	Atletica, Meeting Bruxelles SkySport1
20,00	Tennis, Us Open (dir.) Eurosport/Sky
20,30	Volley, Europei: Ita-R.Ceca RaiSportSat
20,55	Calcio, Italia-Galles under 21 Rai3
00,55	Moto, prove Gp Portogallo Italia1



Pallavolo, azzurri umili alla conquista del continente

Europei di Germania, il sestetto di Montali inizia contro la Repubblica Ceca, ma non è tra i favoriti

Parola d'ordine umiltà. L'Italvolley esordisce oggi (ore 20,30, diretta Raisport satellite) a Karlsruhe contro la Repubblica Ceca negli Europei in programma fino al 14 settembre in Germania. Dodici anni dopo il secondo posto ottenuto dalla plurimedagliata nazionale di Velasco, il massimo torneo continentale torna a disputarsi in terra teutonica. Tante cose sono cambiate da quel giorno, sulla panchina azzurra siede Gian Paolo Montali che ha preso il posto di Anastasi, e a parte Andrea Giani, gli uomini sono tutti nuovi, con un ricambio generazionale che ci ha visto perdere in potenza negli opposti e negli schiacciatori. La nostra nazionale è a secco da tre anni e si è affidata all'ex allenatore di Parma, specialista in «lavori sporchi», come si definisce lui, per ricostruire un ciclo. Montali si affida, oltre ai «totem» Papi (nella foto) e Giani, schiacciatori con Cernic pronto a tenere in caldo il posto «Giangio», al palleggiatore Vermiglio, Fei (che è rimasto fermo per un infortunio agli addominali negli ultimi giorni) e Mastrangelo centrali, Sartoretto opposto

e Pippi come libero. Come sua caratteristica Montali si è buttato a testa bassa sul lavoro e dopo il terzo posto alla World League ha deciso una preparazione durissima, senza amichevoli, per giungere a farsi spenti al campionato europeo. La formula prevede due gironi da sei squadre, con le prime due che accedono alle semifinali. L'Italia è inserita nel girone B che oltre la Repubblica Ceca, vede ai nastri di partenza (in ordine di apparizione contro gli azzurri) anche Spagna, Francia, Slovacchia e i padroni di casa. A occhio il secondo posto non dovrebbe essere in dubbio, a meno di arrivare giovedì 11 all'ultima giornata giocandosi per le semifinali contro i padroni di casa. Alle semifinali nell'altro girone che si gioca a Lipsia dovrebbero arrivare la favorita Serbia e la Russia, con l'accesso alla finale che vale un posto nella Coppa del Mondo che qualificherà tre squadre per Atene. La formula è cervelottica, l'obiettivo molto concreto. m.fr.

Giorni di Storia

Memoria e giustizia

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,00 in più

lo sport

Giorni di Storia

Memoria e giustizia

Oggi in edicola con l'Unità a € 3,00 in più

Italbasket, la prima salita si chiama Slovenia

Oggi il via dell'Europeo più multietnico di sempre. Basile: «Non ci tiriamo indietro»

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

LULEA (Svezia) Fioriere immacolate alle finestre, senza bisogno che se ne occupi un premier. Vie lince come salotti, auto che si fermano sulle strisce, tutte le cinture allacciate, il rumore del vento e del mare al posto dei clacson che strombazzano. Anche questo è il welfare svedese che a metà settembre voterà per referendum se prendere l'euro o tenersi le corone con la faccia di Re Gustavo. Sul tetto dell'Europa intanto cominciano gli Europei della definitiva globalizzazione, sul parquet venti giocatori Nba e la meglio gioventù dei canestri per i prossimi dieci anni. In questo giardino di talenti gli americani ci pescheranno a piene mani come si fa nei cestisti lisi di Porta Portese. Eppure il mondo che arriva sul golfo di Botnia non è così colorato come la terra del freddo. Un paese dove il trenta per cento della popolazione viene da fuori, una percentuale che salirà al passo di un melting pot inarrestabile e silenzioso. Una specie di Svizzera che dà lavoro e un tetto a tutti, da tutte le parti, ma a differenza dei cantoni apre le porte davvero, al sicuro da copioni amari come quello di «Pane e cioccolata». Per le strade della capitale raccontano di capelli platinati, trecce rasta e occhi a mandorla, molte chiome mediterrane, suoni che più diversi non si può mescolati nella cadenza nasale che fu dei vichinghi. La Svezia di Eurobasket viene dopo la Turchia dove ha abdicato l'Italia dorata di Boscia Tanjevic, ed è proprio come cambiare canale. I serbi mettono in palio il titolo preso nella bolgia di Istanbul in un paese che marcia come un orologio senza calpestare l'uomo e la natura. L'Italia tornata piccola dopo la vampata di gloria parigina, una medaglia che col senno di poi ha abbagliato gli occhi e nascosto l'anoressia del movimento, si mette fra i giganti dopo aver dormito il sonno dei giusti. Lo ha detto il timoniere Recalcati, lo hanno compita-



Nikola Radulovic, ala della nazionale italiana, in azione contro la Croazia

La prima giornata

Oltre all'esordio dell'Italia contro la Slovenia, la prima giornata degli Europei di Svezia prevede altre partite molto interessanti. Nel nostro girone di Lulea si affrontano (ore 21) Francia e Bosnia. Nel girone B, con cui ci incroceremo negli eventuali spareggi, derby baltico fra Lituania e Lettonia, mentre la Germania misura le ambizioni di Israele. Grande spettacolo nel girone C con i campioni in carica della Serbia che incrociano la Russia di Kirilenko, i padroni di casa provano a sorprendere la Spagna di Gasol. Chiude il girone D con Grecia-Croazia e Turchia-Ucraina.

to ieri gli azzurri nella conferenza stampa. «Siamo qui a rappresentare i dodici più forti in questo momento, con più voglia e capacità di sacrificarsi. Non ci tiriamo indietro»: così Gianluca Basile, il capobranco che c'è ma non si vede, sapendo cosa significa sbattere contro avversari più grossi e più bravi. Ne resteranno solo tre, forse quattro, al massimo cinque, per Atene 2004. E questo significa che al basket italiano serve un altro urlo da Tardelli, altri notti magiche, per non sprofondare, ci vuole un'altra Azzurra che strabilia come quella di Bearzot e ancora più di quella di Boscia, per evitare imbarazzanti riflessioni del Coni su via Vitorchiano. Petrucci, una benedizione a volte ti allunga la vita, ha già fatto sapere che ha fiducia nella dozzina tinta d'azzurro.

All'ultimo allenamento, maglie

rosse contro maglie bianche, c'è la calma dei prudenti, non dei rassegnati. E c'è Nikola Radulovic che di questo Europeo da caleidoscopio è l'unica traccia dentro al tricolore. Nemmeno la Spagna che ha solo due giocatori all'estero, Gasol nella Nba e Garbajosa a Treviso, è così autarchica come l'Italia. Mentre la pallacanestro aspetta come le altre sorelle il colpo di grazia dalla Bossi-Fini, scopre di non esportare neanche mezzo giocatore. All'appello manca Gregor Fucka, italiano di Kranj, velenosa assenza così come quella dei senatori (Myers, Abbio e Meneghin), nella lista delle presenti c'è soprattutto questa ala grande che c'è e non è di nessuno. A Recalcati è più utile di una sciarpa contro gli spifferi, un'ala grande che gioca in tre ruoli, difende su altrettanti e ha un tiro morbido come il velluto. Insomma, è un

giocatore moderno come da noi se ne vedono quasi mai. Però è anche un ragazzo che quattro anni fa ha scelto di lasciare Zagabria e il basket croato perché non si accontentava delle lenticchie. Soprattutto era convinto di sé. «Posso giocare in Italia, in un grande club», diceva. È andata a finire che ora è italiano per matrimonio e non ha mai trovato un posto nonostante le decine di provini. Una parentesi con Napoli gli ha dato, poi Francia (scudetto) e Spagna. Adesso gioca a Badalona, è un punto fermo dell'Italia e mastica un sorriso amaro quando gli chiedi perché: «Non è colpa mia se le cose sono andate così, ma anche io ho una famiglia da mantenere. Sono un giocatore affermato in Europa, sono croato ma ho mezzo cuore italiano, eppure in Italia non c'è posto per me. Meglio stare zitto, no?». Meglio, sì.

LA CURIOSITÀ In campo ben venti giocatori dell'Nba: da Parker a Gasol, da Kirilenko a Nowitzki

Sfila il parquet della globalizzazione

DALL'INVIATO

LULEA Muove il bacino e schioccia le dita, Boris Diaw ha le note nel sangue e un cameraman svedese è lesto a immortalare la scena. È appena finito l'allenamento della Francia e uno dei suoi talenti si ferma a bordo campo davanti ad un monitor che manda un video rap. Il dinoccolato 21enne alza il volume e scambia «cinque alti» con i compagni. Marianna è una squadra nera e piena di caucci nelle gambe, il coach Alain Weisz mette in fila 10 uomini di colore e 4 giocatori della Nba. Gli unici bianchi, Foirest e Julian, non sono certo le colonne della squadra. La Francia di Diaw (Atlanta), ma soprattutto del campione Nba Tony Parker (San Antonio), di Tariq Abdul-Wahad (Dallas) e Jerome Moiso (Toronto), senza contare Ronny Turiaf alla Gonzaga University, è il manifesto dell'Eurobasket svedese che non ha un favorito, visto che i serbi (quattro Nba anche loro) hanno fatto una squadra in pantofole, ma ha un grande responsabili-

tà. Dicono tutti: il migliore Europeo della storia, per i talenti in campo. Pronti via allora, insieme al Black team travestito da blues (mai così colorati, i francesi, d'altronde da quelle parti in alcuni secoli di via vai a nessuno è mai venuto in mente di sparare sui gommoni), una pioggia di prospettici che gli americani hanno già assunto e messo a libro paga. La teoria delle rive oceaniche ravvicinate nel segno dei canestri qui nel paese delle renne trova il suo zenith. Gli sloveni Nachbar (Houston) e Brezec (Indiana) avversari di oggi, il tedesco Nowitzki (Dallas), il lituano Songaila (Sacramento), i serbi Stojakovic (Sacramento), Drobnyjak (Seattle), Jaric (San Diego) e Rakocovic (Minnesota), lo spagnolo Gasol (Memphis), il russo Kirilenko (Utah), il greco Tsakalidis (Phoenix), i turchi Turkoglu (San Antonio) e Okur (Detroit), i croati Planicic (New Jersey), Giricek (Orlando) e Bagaric (Chicago) sono i punti di sutura tra la sponda a stellerisce, gli inventori del gioco, e quella continentale, il nuovo che avanza e non ha paura di sgomitare troppo. Vittorio Mattioli, meccanico dei muscoli dell'Italia con

specializzazione in training psicologico, in autunno finirà ai Clippers di San Diego per insegnare le ultime novità sul fronte delle motivazioni individuali. Un altro profilo tra quelli messi in fila per questi campionati. All'appello, tra le nazioni che danno il proprio oro alla patria americana, ci sono quattro gatti. La Bosnia che però è il contrario dell'Italia, solo due giocatori in patria (Bajramovic e Teletovic), gli altri via al sicuro in tutti i sensi: l'esodo è cominciato ai tempi della guerra nei Balcani. La Lettonia che però ha soggetti nei college e la stella a Madrid (Kambala). Israele perché da quelle parti il basket specchia il resto, un fortino di orgoglio diviso tra Maccabi e Hapoel. La Svezia che spedisce gente per tutta Europa (Levin ultimo acquisto di Cantù), così come l'Ucraina. E l'Italia che ne l'uno, ne l'altro: non ha emigranti nel continente né stelline imbarcate oltre Atlantico. E se nessuno ti scippa mai nessuno, forse non hai proprio un'argenteria fantastica in casa. Come a dire: dietro al caso Virtus, il nulla.

s.m.r.

il teatro civile di Paolini

Lo spettacolo inizia fuori dallo stadio del Petrarca, a Padova.

Veneto, storie di rugby, fascismo e anarchia

Stefano Ferrio

Lo spettacolo inizia fuori dallo stadio del Petrarca, a Padova. In una periferia dove è ancora possibile posteggiare vicino a fazzoletti di prato incassati tra villette e casermoni della modernità. Con due minuscole e sghimbesce porte da calcio poste a segnare i confini, più di tempo che di spazio, risalenti alla medesima preistoria veneta, tutta effluvi di oratorio e partite tre corner un rigore, esplorata da Marco Paolini in un'unica replica di questo suo "Aprile '74 e 5 tra un campo di rugby e la piazza", espressamente richiesta all'attore trevigiano dal Petrarca, uno dei più gloriosi club italiani di quest'altro sport importato dall'Inghilterra. Siamo dunque in un Nordest molto anglosassone per come i suoi ragazzi si formano, dividendosi tra la palla rotonda e quella ovale, optando per quest'ultima soprattutto se nati lungo il mitico asse Treviso-Padova-Rovigo. Dove dieci mesi all'anno regna sovrano il "caigo" (la nebbia), e dove i pannelli delle case sono zeppi di cognomi che - come Trevisan, Mestriner, Visentin o Furlan - sono marchiatati dalla stessa terra di origine in cui af-

fondano i tacchetti piloni e mediani di squadre più o meno passate negli albi d'oro. Che, se non sono quelli dei campionati, appartengono comunque alla Memoria dove nascono e si manifestano tutti gli spettacoli del rappresentativo di tragedie di Stato come Ustica e Vajont. Con la differenza che in "Aprile '74" i ricordi messi in scena sotto la tribuna del campo della Guizza, al centro di un palchetto sormontato da un'evocatrice porta di minirugby, rimandano a una storia privata oltre che pubblica, vissuta trent'anni fa dal Nicola in cui è squisitamente facile riconoscere lo stesso Paolini, liceale che si affaccia alla vita buttando via il tempo tra gli allenamenti con la maglia della Iole Rugby Trevigi, l'amore per Norma sbocciato tra mille corse in bici, e le concitate assemblee del circolo I Mag-

gio. «Sono qui per parlarvi di un tempo in cui ci davamo alla Pulitica, scritta e pronunciata con la u, come si usa dalle nostre parti» esordisce il narratore, non appena arrivato alla ribalta, tuffando una gran parte dei millicinquantesimo accalcati davanti a lui in un ben noto passato odoroso di ciclisti, pennarelli e barattoli di colla con cui appendere nella notte i clandestini manifesti della propria passione. Così sanguigna, e nello stesso tempo avara, per quelli a cui è toccato viverla in un Veneto da cui per le grandi manifestazioni nazionali si partiva e si parte in mille, mentre dalla sola Figli-Valdarno ne arrivano ventimila, e dove a ogni elezione vincono sempre gli altri, e «bisogna solo sapere se hanno vinto di più o di meno della volta prima». Quali alternative per i giovani rivolu-

zionari della provincia più dimenticata e, all'epoca, più democristiana del Paese? Una era il rugby, spiega Paolini. Gioco di squadra nel quale perfino il segaligno e intellettuale Nicola può trovare il proprio ruolo di insostituibile panchinaro. A patto di allenarsi con la maglia della Iole che porta lo stesso nome di un'ostessa ex prostituta e comunista, di imparare l'arte della palla ovale nel quindici allenato da un don Tarcisio prete operaio sospeso "a divinis", e di saper trascinare i compagni di mischie nei cineforum dove impazzano film come "La montagna sacra" di Alexander Jodorowski. Compreso il pantagruelico Trevisin che a metà del secondo tempo di ogni partita comincia a chiedere in giro chi sta vincendo perché di mete e punteggi non ha mai capito granché. Dello spettacolo incanta un appa-

rente disordine, ipnotico per come ricorda l'anarchia dei bambini che nelle rappresentazioni dei propri giochi solitari mettono assieme un Ronaldo, un Napoleone e un amichetto della porta accanto. Se in un capitolo si commemora il Bairo, inseguito e picchiato dai fascisti in Ducati 450 per avere finito la miscela del suo Califfo tre mare lungo una fatale salita, basta girare pagina ed è la volta di ritrovarsi tra le sfide e le trasferte del campionato regionale giovanile del 1975, culminato nella finale persa, proprio contro il Petrarca, sull'erba del mitico stadio Battaglini di Rovigo. Perfino la commossa inserzione dedicata alla strage di Brescia, quando una bomba dell'estrema destra esplose in piazza della Loggia durante una manifestazione sindacale, si intreccia con naturalezza alle lezioni di rugby im-

partite da don Tarcisio, laddove appendere come questo gioco sia così "di squadra" da poter essere vinto solo attraverso la comunione dei quindici in campo, quando al contrario basta l'attimo di codardia di un unico giocatore (ovviamente Nicola, quella maledetta volta che il coach spretato è costretto a metterlo in campo) per vedere naufragare un'intera partita. Il succedersi degli esilaranti siparietti con cui un dinoccolato e inesaurevole Paolini celebra di volta in volta l'arte braccioniera del placcaggio, la coreografia ubriaca del tiro di trasformazione o i contatti bassoventrali di ogni azione nata in mischia, servono così a intrecciare il filo zigzagante dei ricordi nell'ideale cucitura di una vecchia palla ovale che non smette mai di schizzare da un giocatore all'altro durante una vertiginosa azione alla ma-

no. Perché - come spiega lo stesso Paolini verso l'epilogo - in mezzo a tanta confusione esistenziale e ideale il rugby lascia comunque il segno di un gioco grazie a cui correre tutti assieme verso una "meta", sapendo sempre, grazie al continuo passaggio della sfera, da dove si è partiti, e assieme a chi. Quando i riflettori si spengono, lasciando il protagonista alle ovazioni di rito, non risulta così immediato immaginare Romano Prodi mediano di mischia di un quindici chiamato Ulivo, dove ritrovare il cinese Cofferrati in mezzo ai piloni e il più esile Massimo D'Alema a inventarsi fughe sull'ala con Fausto Bertinotti. Viene più facile unirsi all'omaggio rivolto a Marco Paolini per come in questo "Aprile '74" sa essere travolgente solista senza tralasciare la rigorosa disciplina, nei tempi e nei modi, del rugbyista consumato. Compresi i momenti in cui, durante gli adagi della propria rapsodia, affida le parole allo stesso vento che porta le grida piene di vetustissimi «ndemo, ndemo» dell'allenamento in corso sul vicino campo da rugby. Quando la vita diventa, davvero, "meta" del teatro.